

Incontri L'autore peruviano denuncia il disinteresse per i suoi saggi, mentre vengono diffusi quelli di «amici di dittatori come Castro e Chávez»

# Vargas Llosa: «Oscurato il mio pensiero liberale»

*Quegli scritti politici mai tradotti in Italia*

di DARIO FERTILIO

**L'**altra faccia di Mario Vargas Llosa, ovvero: il saggista ignorato. È la metà rimasta in ombra dell'autore celebre, da tempo in odore di Nobel, l'amico-avversario di Gabo García Márquez, che chiunque mastichi un po' di letteratura associa al Sudamerica a volte tragico, altre grottesco, di *Conversazione nella cattedrale* o *La città e i cani*. Ma ben pochi in Italia conoscono i suoi saggi politici, visto che (a parte il diario dall'Iraq *La libertà selvaggia*, uscito da Einaudi) i nostri editori li hanno trascurati.

Parte da qui l'intervista all'autore peruviano appena giunto in Liguria per vedersi assegnare — non a caso — il premio intitolato ad un altro grande liberale (come lui stesso): Isaiah Berlin. Ma che è successo, dunque, ai suoi saggi? Possibile che non interessino a nessun editore nostrano? «Possibile, possibilissimo — scherza Vargas Llosa — è c'è anche una spiegazione molto semplice: in Italia non piaccio perché non sono un uccello tropicale». Naturalmente con questa definizione intende: pittoresco, esotico, anticapitalista e rivoluzionario. «Il mio problema, con gli italiani, è che intendono gli scrittori sudamericani secondo uno schema fisso: devono essere, appunto, uccelli tropicali. Meglio se amici dei dittatori in odore di socialismo, come Castro o Chávez».

Sembra il ritratto di García Márquez. «Infatti, lo è». Del Nobel colombiano Mondadori ha pubblicato l'intera opera giornalistica in cinque volumi. E non è un caso isolato. Si pensi allo scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II, biografo di Che Guevara

e Pancho Villa. O all'uruguayano Eduardo Galeano, noto per le opere narrative come per il pamphlet *Le vene aperte dell'America Latina*. Per non parlare del cileno Luis Sepúlveda, di cui sono usciti testi politici come *Una sporca storia* e *Il generale e il giudice*. Fino al poeta cubano Roberto Fernández Retamar, autore del saggio *Calibano*, tradotto da Sperling & Kupfer. Tutti «uccelli tropicali». Mentre Vargas Llosa... «Che cosa vuole che importi a un lettore progressista sentir parlare di democrazia, libertà, mercato, proprietà privata... tutte cose che non hanno *sex appeal*».

Perciò non leggeremo tanto presto in italiano i suoi saggi. «Penso che, almeno per un po', dovrete procurarveli nelle altre lingue in cui sono stati tradotti: inglese, tedesco, francese, olandese...». Francese soprattutto, grazie in particolare all'editore Gallimard. «In Francia — precisa — hanno tradotto otto dei miei saggi». Ed ecco Vargas Llosa

elenicare quelli a cui tiene di più, un lungo elenco di *desaparecidos* per il mercato italiano: *Sfida alla libertà*, una raccolta di articoli in parte ispirati a Raymond Aron; *Controvento e marea*, anch'esso dedicato a temi liberali; *Fra Sartre e Camus*, dove naturalmente prende le parti del secondo; *La tentazione dell'impossibile* e *L'utopia arcaica*, una polemica contro l'indigenismo, la tendenza culturale sudamericana che potremmo definire terzo-mondismo localistico.

Ma perché proprio l'Italia si è dimostrata così fredda? «La vostra diversità, rispetto ad altri europei, sta nel fatto che sino a pochi anni fa il mito intellettuale della sinistra è rimasto molto forte, egemonico. All'interno di una simile visione c'era spazio soltanto per un'immagine stereotipata dell'intellettuale sudamericano. Se non si accomodava bene nella nicchia già preparata per lui, ebbene non c'era niente da fare. Forse l'ostracismo dipende dal fatto che, nella mia visione del mondo, letteratura e politica vanno insieme. Rifiuto la separazione, e in questo mi trovo d'accordo con i miei avversari: la letteratura non può isolarsi dalla vita sociale. Il che vale anche per le altre arti, musica o scultura. Quando io mi dedico alla narrativa del XIX secolo, ad esempio, non faccio certo archeologia, mi occupo del presente».

C'è un motore primo, nel pensiero di Vargas Llosa, che ne anima l'intera creatività: lo chiama, semplicemente, *libertad*. «La problematica fondamentale sta tutta qui, perché nel progresso della libertà risiede l'umanizzazione della vita e delle relazioni sociali. L'errore fatale della mia generazione di scrittori è stato quello di giustificare le autocrazie, le dittature, e di accettare la visione rivoluzionaria marxista come panacea di tutti i mali».

Pochi, ma importanti, sono quelli che Vargas Llosa considera suoi ideali buoni maestri: Camus, Aron, Berlin, Revel. E dall'altra parte, fra i cattivi? Mette Martin Heidegger, Michel Foucault, Jacques Derrida. Soprattutto Lacan, e poi i formalisti, i semiologi, in parte anche gli strutturalisti. «La ragione? Hanno fatto della letteratura un dominio a parte, l'hanno ridotta a gioco linguistico e intellettuale, separandola dalla vita. È una vera aberrazione, il risultato di una critica estetizzante e frivola». Perché a suo giudizio «la letteratura deve arrivare a un pubblico medio. Se si trasforma in puro pretesto è finita, come si vede appunto in Derrida».

Se poi si passa al panorama latino-americano, le note si fanno tragiche. «Gli avversari? Tutti, praticamente tutti. Con una sola eccezione cui rendo onore: Octavio Paz. Poi naturalmente c'è Borges, il monumento». Gli altri in massa all'inferno? «Prati-

camente non ce n'è uno che non abbia fatto il patto col diavolo. Magari alcuni non hanno scritto apertamente in lode dei dittatori, si sono limitati a firmare appelli, o hanno mantenuto un silenzio complice». Non che Mario Vargas Llosa si senta a suo agio nei panni del giudice. Anzi, concede: «In passato era rischioso per un artista o uno scrittore non allinearsi. L'eterodosso aveva una sola possibilità: l'esilio. E poi c'era Cuba: criticarla, fino al crollo del Muro, era impossibile».

Eterodossi, insomma, i suoi modelli letterari; ma se possibile ancor di più quelli politici. Quando mai si è sentito un intellettuale peruviano lodare Margaret Thatcher? E invece Vargas Llosa racconta: «Ho vissuto a Londra durante gli anni Ottanta, ho assistito alla straordinaria trasformazione di un Paese paralizzato da un socialismo democratico sì, ma agonizzante. Ebbene, lei ha realizzato la sua rivoluzione economica senza complessi d'inferiorità, dando un enorme impulso all'Inghilterra. Può darsi che dal punto di vista etico fosse conservatrice, ma politicamente ha agito da vera liberale. Se penso che pochi anni prima del crollo del Muro un certo Henry Kissinger dichiarò che l'Urss sarebbe durata secoli...».

Gli piacciono Tony Blair, come continuatore ideale della Thatcher, o in campo filosofico-economico Hayek e Popper. Fra gli scrittori italiani apprezza Umberto Eco, pur così distante nelle idee, «perché ama la letteratura e la conosce, non si limita a farne la teoria». Ma più di tutti, come un vizio segreto, adora Joseph Conrad. Si sa che da tempo — e parlandone si entusiasma — sta scrivendo la storia (ancora senza titolo) di Roger Casement, la prima persona che Conrad conobbe sulla via del Congo, quando inseguiva il suo *Cuore di tenebra*. «Casement mi piace perché incarna nel bene e nel male la contraddittorietà dell'essere umano, e anche il suo bisogno di mito. Purché resti letterario e privato, però. Perché di quelli politici e collettivi ne abbiamo avuti abbastanza».